

Konrad Lorenz

L'AUTORE Konrad Zacharias Lorenz, considerato il padre della moderna etologia, nacque in Austria nel 1903. Dopo aver intrapreso studi di medicina, i suoi interessi si spostarono progressivamente verso l'anatomia comparata e la psicologia animale, dove cercò di introdurre un tipo di osservazione che privilegiasse le condizioni naturali di vita e non il tradizionale contesto di laboratorio. In particolare, l'attenzione di Lorenz fu fin dall'inizio rivolta ai modelli di comportamento che potevano considerarsi predeterminati dall'istinto; tale, per esempio, risultò ai suoi occhi l'innata tendenza dei neonati di molte specie di uccelli a stabilire un forte legame di attaccamento (imprinting) col primo oggetto in movimento da essi conosciuto.

In questa stessa chiave, e cioè in quanto comportamenti istintivi, furono da lui analizzati importanti moduli comportamentali, quali il corteggiamento, la delimitazione del territorio e, soprattutto, l'aggressività sulla cui origine e il cui significato le tesi di Lorenz suscitarono ben presto in ambito scientifico e filosofico accese discussioni, soprattutto in relazione alle possibili analogie fra comportamento animale e umano. Del resto, la figura dello scienziato austriaco fu spesso al centro di controversie e polemiche, anche per alcune sue posizioni formulate negli anni Quaranta e considerate da alcuni studiosi filo-razziste, se non filo-naziste; non a caso, nel dopoguerra, la difficoltà di inserirsi nel mondo accademico lo spinse a fondare presso Monaco un centro di ricerche autonomo, l'Istituto Max Planck, attorno a cui si sviluppò un'intensa produzione scientifica. Testimonianza di essa sono le sue numerose opere, capaci quasi sempre di unire rigore scientifico a efficacia letteraria; ricordiamo, fra le altre, *L'anello di Re Salomone* (1949), *E l'uomo incontrò il cane* (1950), *Il cosiddetto male* (1963), *Evoluzione e modificazione del comportamento* (1965), *Gli otto*

peccati capitali della nostra civiltà (1973), *L'altra faccia dello specchio* (1973), *L'etologia. Fondamenti e metodi* (1978). *Premio Nobel per la medicina e la fisiologia nel 1973*, Lorenz si è spento nel 1989.

IL TESTO Il cosiddetto male (1963) è un saggio che pone al centro del suo interesse il tema dell'aggressività: essa, secondo la tesi di Lorenz, esprime sì un istinto, ma un istinto privo di per sé di connotazioni negative; in quanto tale, l'aggressività non contrasta infatti la conservazione né dell'individuo, né della specie. In particolare, per quanto riguarda il caso dell'aggressione intra-specifica, rivolta cioè agli individui della propria stessa specie, gli effetti potenzialmente distruttivi vengono enormemente ridotti dal fatto che, nella maggior parte dei casi, la sua espressione risulta ritualizzata; con tale termine Lorenz intende riferirsi al fatto che nella lotta con un altro individuo della propria specie l'animale si limita per lo più a esprimere elementi parziali del comportamento aggressivo (movimenti, atteggiamenti, grida) senza portare a compimento l'azione, soprattutto laddove l'antagonista esprima corrispondenti segnali di sottomissione. Proprio la natura di segnale del comportamento ritualizzato suggerisce a Lorenz di sviluppare in queste pagine un accostamento particolarmente suggestivo fra il significato del rituale animale e quello dei riti simbolici che tanta parte hanno nello sviluppo culturale dell'uomo.

I comportamenti rituali e il ruolo dell'abitudine

Presso gli animali non si danno simboli¹ tramandati per tradizione di generazione in generazione. E, se si vogliono tracciare i confini fra «l'animale» e l'uomo, è proprio qui che essi sono da collocare. Certo succede anche presso gli animali che l'esperienza acquisita individualmente venga trasmessa dai più anziani ai più giovani, tramite l'insegnamento e l'apprendimento. Ma questo tipo di vera tradizione si trova solo presso quelle specie animali le cui notevoli facoltà di

¹ In questo contesto Lorenz si riferisce in generale al simbolo come strumento comunicativo, come un elemento, cioè, in grado di trasmettere un messaggio.

apprendimento sono unite a uno sviluppo della loro vita sociale. Processi di questo tipo sono stati osservati presso le taccole², le oche selvatiche e i ratti. Ma le nozioni che vengono così tramandate si limitano a cose molto semplici, quali per esempio l'addestramento a determinati percorsi, il riconoscere determinati cibi o nemici pericolosi e, presso i ratti, la conoscenza della pericolosità dei veleni.

L'elemento essenziale che queste semplici tradizioni animali hanno in comune con le più alte tradizioni culturali dell'uomo è l'*abitudine*. Con il suo tenace attaccamento a cose già acquisite essa svolge una funzione simile a quella che spetta alla massa ereditaria nell'origine filogenetica dei riti³.

Quanto la fondamentale funzione compiuta dall'abitudine in un semplice addestramento di un uccello a un percorso possa essere simile alla complessa formazione culturale dei riti nell'uomo, mi è stato dimostrato una volta, e credo che non mi scorderò mai questa esperienza. Ero allora occupato principalmente a studiare Martina, una giovane oca selvatica che avevo allevato dall'uovo, e che mi aveva tributato, attraverso quel curioso processo che chiamiamo «impressione» o «stampo» tutte quelle forme di comportamento che normalmente vengono riservate ai genitori⁴. Martina aveva acquistato fin dalla più tenera infanzia una salda abitudine: quando aveva circa una settimana, avevo fatto una sera l'esperimento di attiarla a piedi nella mia camera da letto invece di portarcela io come finora avevo fatto. Le oche selvatiche sono assai sensibili, se le si tocca, e s'impauriscono; si fa quindi bene, se possibile, a risparmiarle. Nell'atrio della nostra casa, ad Altenberg, inizia quasi subito a destra della por-

² Uccelli dell'ordine dei passeriformi, simili a cornacchie; le taccole vivono e nidificano in colonia.

³ Siamo di fronte alla tesi centrale sostenuta dall'etologo austriaco: così come l'evoluzione biologica di alcune specie animali (sviluppo filogenetico) implica che determinati comportamenti acquisiscano un significato diverso rispetto alle circostanze originarie da cui erano sorti, così l'evoluzione culturale dell'uomo si realizza attraverso la trasmissione di simboli la cui origine storica (il rapporto, cioè, fra il simbolo e ciò che viene simbolizzato) viene spesso ignorata.

⁴ Lorenz si riferisce al processo generalmente definito come *imprinting*, da lui ampiamente studiato: in base a esso un animale tende a stabilire un solido legame di attaccamento con la figura che gli si presenta nelle prime fasi di vita. Tale figura è in genere la madre, ma se il caso vuole che essa sia un altro essere, vivente o inanimato, il legame si stabilisce con la stessa forza, come era appunto accaduto fra lo scienziato austriaco e l'oca Martina.

ta centrale la scalinata che conduce al piano superiore e proprio dirimpetto alla porta c'è una grandissima finestra. Quando dunque Martina, standomi obbedientemente alle calcagna, fu entrata in questo locale, la situazione inconsueta la riempì di spavento e lei si precipitò verso la luce, come sogliono sempre fare gli uccelli impauriti, ossia, dalla porta corse difilato alla finestra, passandomi accanto, dato che ero giú sul primo scalino. Se ne stette alcuni momenti presso la finestra a calmarsi, poi, di nuovo obbediente, venne da me sulla scalinata e mi seguì al piano superiore. Questo comportamento si ripeté la sera dopo, solo che questa volta la deviazione verso la finestra fu un poco meno ampia e il tempo che Martina impiegò per tranquillizzarsi assai più breve. Nei giorni successivi ci furono ulteriori sviluppi, l'attesa presso la finestra scomparve del tutto come pure l'impressione che l'oca si spaventasse ancora. La deviazione verso la finestra assumeva insomma sempre più il carattere d'un'abitudine, ed era decisamente buffo vedere Martina risolutamente correre verso la finestra, lì giunta fare immediatamente dietrofront e con uguale risolutezza tornarsene di corsa alla scala per poi salirla. La deviazione abitudinaria verso la finestra si accorcì sempre di più, la virata di 180° divenne un angolo acuto, e dopo un anno di tutta l'abitudine a questo percorso non rimaneva altro che un angolo più o meno retto, dato che l'oca invece di salire il primo gradino dal suo lato destro, venendo dalla porta, camminava lungo il gradino fino alla sua estremità sinistra e di lì poi lo scalava con una brusca svolta a destra.

In questo periodo accadde che una sera io mi dimenticai di fare entrare in casa Martina in orario per condurla nella mia camera; quando finalmente mi ricordai di lei era già l'imbrunire. Mi affrettai verso la porta di casa e appena l'aprii Martina si fece strada fra l'ansioso e il frettoloso attraverso lo spiraglio della porta prima e delle mie gambe poi, precedendomi, contro ogni sua abitudine, verso la scala. E poi fece qualcosa d'ancor più insolito, perché deviò dal suo percorso abituale e scelse il più corto saltando cioè il suo usuale angolo retto e salendo sul primo scalino dal lato immediatamente alla sua destra, iniziando così a salire «tagliando» la curva della scala. Subito dopo però accadde qualcosa che veramente m'impresionò: arrivata al quinto scalino improv-

visamente si fermò, allungò il collo, segno questo di grande spavento presso le oche, e sollevò le ali pronta alla fuga. Contemporaneamente emise il *grido d'allarme* e mancò poco non si levasse in volo. Poi esitò un attimo, si voltò, discese frettolosa i cinque scalini e, col passo alacre⁵ di chi ha da compiere un importantissimo dovere si affrettò lungo la deviazione originaria che conduceva proprio fino alla finestra. Rimontò questa volta la scala nella forma dovuta, tutta spostata a sinistra, e s'arrampicò verso l'alto. Giunta al quinto scalino si fermò di nuovo, si guardò intorno, si scosse e salutò, comportamento, questo, che si può osservare presso le oche selvatiche quando uno spavento provato cede il posto al sollievo. Non riuscivo a credere ai miei occhi! Io non nutro nessun dubbio su come sia da interpretare questo avvenimento: l'abitudine era diventata tale che l'oca non poteva sottrarsi senza essere afferrata da paura.

Questo racconto e la sua spiegazione potranno sembrare ad alcuni addirittura comici, ma posso assicurare che cose equivalenti sono assolutamente familiari a chi conosce gli animali superiori. Margaret Altmann, che per svolgere i suoi lavori sui cervi wapiti⁶ e le alci nel loro ambiente naturale ne seguì per molti mesi le tracce in compagnia del suo vecchio cavallo e del suo ancora più vecchio mulo, fece osservazioni davvero significative sui suoi due collaboratori solidungoli⁷. Anche se si era accampata solo poche volte in un determinato luogo non le era più possibile in seguito condurvi le sue bestie senza per lo meno sostare brevemente per fare, scaricando e ricaricando il bagaglio, a uso esclusivo delle due bestie, una simbolica rappresentazione del montare e dello smontare un accampamento. Esiste a questo proposito una vecchia storiella tragicomica d'un predicatore d'una piccola cittadina del West che, senza saperlo, aveva comprato il cavallo che per anni era stato cavalcato da un ubriacone abituale. Il reverendo veniva costretto dal suo ronziante a far sosta davanti a ogni saloon e a entrarci almeno un momento. Per cui perse la reputazione nella sua comunità e alla fine per disperazione diventò davvero un ubriacone. Questa sto-

⁵ Svelto e determinato.

⁶ Specie di cervi dalle grandi dimensioni, diffusa nelle Montagne Rocciose del Canada.

⁷ Forniti di zoccolo.

riella che si racconta soltanto per spasso può però, per quel che riguarda il cavallo, esser vera alla lettera.

Certamente all'orecchio dell'educatore, dello psicologo, dell'etnologo e dello psichiatra i comportamenti degli animali superiori che ho appena riportato suoneranno curiosamente familiari. Chiunque abbia bambini, o sia uno zio o una zia appena passabili, sa per esperienza con quanta tenacia i bambini si appiglino a ogni particolare abituale e come per esempio si possano angustiare se, raccontando loro una favola, ci si allontana anche minimamente dalla prima versione. E chi è capace d'introspezione dovrà ammettere che anche negli adulti l'abitudine, una volta che si sia ben radicata, ha assai più potere di quanto si voglia comunemente ammettere. Guidando la macchina a Vienna un giorno mi resi improvvisamente conto che per andare e tornare da un determinato luogo usavo sempre due strade diverse, e questo quando non esistevano ancora i sensi unici. Cercai dunque, lottando contro l'animale abitudinario in me, di usare la strada del ritorno anche per l'andata e viceversa. Ma il sorprendente risultato di questo esperimento fu un insieme di sensazioni così sgradevoli, un'angoscia tale che già al ritorno preferii fare la strada solita.

All'etnologo verrà fatto di pensare, leggendo questi miei racconti, al cosiddetto «pensiero magico» di molti popoli primitivi⁸. Ma non ci si illuda che presso l'uomo civilizzato esso sia scomparso, tutt'altro! Costringe la maggior parte di noi a ogni sorta di piccoli umilianti sortilegi, a fare per esempio le corna di scongiuro o a toccar ferro contro gli effetti della iettatura, o a gettare tre granelli di sale oltre la spalla sinistra se il sale si è rovesciato sulla tavola e via dicendo.

A psichiatri e psicanalisti poi il comportamento degli animali più sopra descritto ricorderà di certo le ripetizioni ossessive di alcuni gesti, sintomatiche di alcune forme di nevrosi, appunto delle nevrosi ossessive⁹, e che, in una forma molto blanda, si possono osservare anche in moltissimi bambini. Io, per esempio, mi ricordo distintamente che da piccolo

⁸ Si veda a questo proposito il brano di L. Lévy-Bruhl sulla mentalità primitiva (vedi p. 76).

⁹ Nelle nevrosi ossessive i sintomi più tipici consistono nel sentirsi costretti a rimuginare su certe cose e a compiere determinati gesti pur nella consapevolezza della loro irrazionalità.

m'ero messo in testa che mi sarebbero successe cose spaventose se, sul grande pavimento a larghi riquadri di pietra davanti al municipio di Vienna, io avessi una volta messo il piede sulle commessure invece che dentro i riquadri. Nella sua poesia *Lines and Squares* A.A. Milne¹⁰ ha reso insuperabilmente questa precisa fantasia infantile.

Questi fenomeni sono tutti intimamente collegati, avendo radice comune in un meccanismo di comportamento la cui ragionevolezza ai fini della conservazione della specie è evidente. Per un essere vivente, a cui manchi assolutamente ogni intuizione di nessi causali¹¹, è molto utile potersi affidare a un modo di comportarsi che in una o più occasioni si sia dimostrato efficace e non pericoloso. Dato che però esso non sa quali particolari gli siano essenziali per il successo e quali per la sicurezza non gli resta che appigliarsi con precisione servile a *tutti* i particolari.

Il principio del «non si sa mai quel che altrimenti può succedere» è chiaramente espresso nelle superstizioni: si ha decisamente paura a tralasciare gli esorcismi.

Persino se l'uomo è cosciente dell'origine puramente casuale d'un'abitudine diventatagli poi simpaticamente familiare e si rende ragionevolmente conto che l'infrangerla non gli può arrecare alcun danno, viene spinto lo stesso da un'agitazione innegabilmente angosciata (vedi i miei tentativi di cambiar percorso guidando) a non abbandonarla e gradatamente questo comportamento si instaura e diventa una «cara» abitudine. E fin qui, a quanto risulta, la situazione è la stessa per l'animale e per l'uomo. Qualcosa cambia però, e questo è importante, nel momento in cui l'uomo non acquista più per se stesso un'abitudine ma la riceve in eredità dai suoi genitori, dalla sua cultura. In primo luogo egli non conosce più le ragioni che hanno originato la prescrizione di quel determinato comportamento. Il pio ebreo o il musulmano aborriscono la carne suina senza essere consapevoli del fatto che sono stati i pericoli di trichinosi¹² a spingere i loro legi-

¹⁰ Scrittore inglese per l'infanzia (1882-1956), creatore del famoso personaggio dell'orsetto Winnie-the-Pooh.

¹¹ È questo, ovviamente, il caso degli animali, ma lo è in parte anche dei bambini, dei primitivi e di coloro in cui i processi razionali risultano offuscati.

¹² Malattia determinata dalla presenza di vermi parassiti che possono riprodursi nell'intestino del maiale e dell'uomo, qualora egli consumi carne di maiale non sufficientemente cotta.

slatori al severo divieto. In secondo luogo poi la riverita figura del padre subisce nel legislatore, a causa della distanza temporale e mitica¹³, un'apoteosi che fa sembrare divine tutte le prescrizioni che risalgono a lui e l'infrangerle peccato.

La cultura degli indiani dell'America del Nord ha prodotto una meravigliosa cerimonia di pacificazione che ha stimolato la mia fantasia fin dai tempi in cui giocavo io stesso agli indiani, e cioè il fumare la pipa della pace, il *kalumet* dell'amicizia. Più tardi, quando ne seppi di più sull'origine filogenetica dei riti innati, sul loro effetto frenante l'aggressione¹⁴ e soprattutto sulle sorprendenti analogie fra l'origine filogenetica e quella culturale dei simboli, ebbi improvvisa e convincente davanti agli occhi la scena, come si *deve* essere svolta la prima volta che due indiani da nemici divennero amici perché fumarono la pipa insieme.

Lupo Macchiato e Aquila Screziata, capi Sioux di due tribù vicine, tutti e due combattenti vecchi ed esperti e un poco stanchi di morti violente, hanno convenuto di fare un esperimento insolito, vogliono tentare di chiarire con una pacifica conversazione, invece di dissotterrare subito l'ascia di guerra, la controversia dei diritti di caccia su quella benedetta isola nel piccolo Rivo dei Castori, che separa i territori di caccia delle due tribù. Questa impresa è in principio un po' imbarazzante, perché il desiderio di negoziare può venir frainteso dall'altra parte come codardia. Sicché, quando finalmente i due uomini si incontrano dopo essersi lasciati alle spalle seguito e armi, sono terribilmente *imbarazzati*, e siccome nessuno dei due può ammetterlo davanti a se stesso e men che meno davanti all'altro, i due s'avvicinano con portamento particolarmente superbo, anzi quasi di sfida, si guardano fisso e si siedono con la maggior dignità possibile. E poi non succede niente per un bel pezzo, proprio niente.

¹³ Nella maggior parte delle civiltà antiche, fondate sulla rivelazione religiosa, la legislazione tradizionale viene fatta risalire a norme introdotte dai fondatori della religione stessa o a una figura profetica (si pensi a Mosè o a Maometto) e acquistano, per ciò, una straordinaria autorevolezza.

¹⁴ Lorenz ha potuto notare come spesso, nelle loro interazioni, alcune specie animali sviluppino un segmento limitato di comportamento aggressivo (pensiamo al ringhio del cane), inizialmente come sostituto dell'intera azione, come nel caso di una minaccia, ma poi, nel corso dello sviluppo della specie, in modo del tutto autonomo dall'impulso originario. Per usare le sue parole «la catena di azioni che originariamente serviva ad altri fini, sia oggettivi che soggettivi, diventa fine a se stessa allorché diventa rito autonomo».

Chiunque abbia mai contrattato con un contadino austriaco o bavarese per l'acquisto o lo scambio di un terreno o per una faccenda del genere, sa che chi nomina per primo l'oggetto a causa del quale è avvenuto l'incontro, ha già in partenza perso per metà.

Presso gli indiani deve essere indubbiamente accaduto qualcosa di simile, e chissà per quanto tempo i due se ne sono stati semplicemente a sedere l'uno di fronte all'altro, in silenzio. Però a stare seduti senza potere neppur muovere un muscolo della faccia per non tradire l'agitazione interna, quando invece si farebbe volentieri qualcosa, anzi molto, ma si è impediti da forti ragioni contrarie, e insomma si è in una situazione di conflitto, è spesso un gran sollievo fare una terza cosa neutra che non ha niente a che spartire con i due motivi in conflitto e che oltretutto è indicata a dimostrare indifferenza di fronte all'altro. Lo studioso le dà il nome di attività trasposta¹⁵, la *vox populi* la chiama più semplicemente gesto d'imbarazzo. Tutti i fumatori che conosco hanno in caso d'un conflitto interno lo stesso modo di comportarsi, si frugano in tasca e s'accendono una sigaretta o la pipa. Per quale ragione dovrebbe essere stato diverso presso un popolo che ha inventato il fumo del tabacco, e dal quale noi l'abbiamo appreso?

Così Lupo Macchiato, o magari Aquila Screziata, s'è acceso la pipa, che a quei tempi non era ancora la pipa della pace, e l'altro indiano ha fatto altrettanto. E chi non conosce la divina, rilassante catarsi¹⁶ del fumo? I due capi diventano più calmi, più sicuri di sé e la loro distensione conduce al pieno successo della mediazione. Forse nell'incontro seguente uno dei due indiani ha acceso la sua pipa subito, forse la volta ancora successiva uno dei due non s'è portato da fumare e l'altro, ormai meglio disposto nei suoi confronti, gli ha prestato la sua pipa. O forse è stata necessaria una serie di innumerevoli ripetizioni della cerimonia per far diventare di dominio pubblico che un indiano che fuma è con tutta probabilità certamente meglio disposto a un'intesa che non uno che non fuma.

¹⁵ Di attività, cioè, che non viene svolta perché funzionale ai bisogni del momento, ma in sostituzione di un'altra che, per un motivo o un altro, non può essere compiuta in quelle circostanze.

¹⁶ Effetto purificatore, liberatorio.

Forse sono passati secoli prima che il simbolo del fumare¹⁷ insieme abbia significato la pace in maniera sicura ed inequivocabile. Certo è però che nel corso delle generazioni quello che originariamente era soltanto un moto d'imbarazzo si è consolidato in un rito che per ogni indiano aveva valore di legge e che gli faceva sembrare inammissibile un attacco nemico dopo una pipa, in fondo ancora sempre per via di quelle ineliminabili inibizioni che obbligavano i cavalli di Margaret Altmann a fermarsi sul luogo dell'usuale accampamento e Martina a fare la deviazione verso la finestra.

Sarebbe però un punto di vista assolutamente parziale, anzi si trascurerebbe l'essenziale, se si volesse mettere in evidenza solo l'effetto coercitivo e proibitivo del rito di derivazione storico-culturale. Nonostante che esso venga imposto e giustificato dal *super-ego* extraindividuale, tradizionalista e culturale, il rito conserva inalterato il carattere di «cara» abitudine, anzi viene ancora più amato, sentito come necessità ancor più di qualsiasi altra usanza formatasi solo nel corso d'una vita individuale¹⁸. Proprio qui è riposto il senso più profondo dell'esecuzione di gesti e del fasto esteriore delle cerimonie culturali. L'iconoclasta¹⁹ sbaglia se crede che la solennità d'un rito sia una esterioresità non solo secondaria ma addirittura nociva alla intima penetrazione di quanto viene simbolizzato. Una delle più importanti, se non la più importante delle funzioni, che è comune sia al rito di origine culturale sia a quello filogenetico, sta nel fatto che tutti e due agiscono come *impulsi* attivi e autonomi di comportamento sociale. Se ammettiamo di trovar piacere nei pittoreschi particolari d'una vecchia usanza, come per esempio l'adornare l'albero di Natale e l'accenderne le candeline, è segno che noi *amiamo* la tradizione. Dal calore di questo sentimento

¹⁷ Quello che qui lo scienziato vuole mostrare è appunto l'origine di un rituale a cui la cultura di un popolo attribuisce un significato simbolico e che tende a trasmettere in forme immutate come proprio patrimonio. L'analogia è appunto fra la trasmissione ereditaria di un comportamento ritualizzato nell'animale (che, pure, nella filogenesi è venuto ad assumere un preciso e autonomo significato) e la trasmissione culturale di un rito con valore simbolico nell'uomo.

¹⁸ Se è vero che nel rispettare un rituale ci sentiamo come vincolati da una forza superiore impersonale, è anche vero che molto spesso tale rispetto non è vissuto come una costrizione esterna, ma come qualcosa che ci appartiene.

¹⁹ Il termine si riferisce a una corrente religiosa che, nel mondo bizantino, si opponeva al culto delle immagini sacre. In senso ampio caratterizza colui che si oppone a credenze o pratiche tradizionali in quanto considerate irrazionali.

però dipende la fedeltà che noi siamo in grado di sentire per il simbolo e per tutto quello che esso rappresenta. Il calore del sentimento è ciò che ci fa apparire valori i beni creati dalla nostra cultura²⁰. La vita propria di questa cultura, la creazione di una comunità superindividuale che sopravviva all'individuo, in una parola tutto quello che rappresenta vera umanità è basato su questa autonomia del rito che lo eleva a motivo indipendente di azioni umane. [...]

La rigidità del rito tramandato e la necessità di rispettarlo sono indispensabili per la sua funzione anche se necessitano di una supervisione da parte della nostra ragione responsabile²¹, esattamente come le proprietà equivalenti degli istinti innati. Non deridiamo quindi l'animale abitudinario nell'uomo che ha elevato il suo costume a rito e che gli è attaccato con una testardaggine che sembra essere degna di miglior causa: ci sono poche altre cause migliori! Se l'usato non si consolidasse e si rendesse autonomo nel modo esposto, se non si elevasse a sacro scopo per se stesso, non ci sarebbe nessuna comunicazione degna di credito, nessuna intesa degna di fiducia, né fedeltà né leggi. I giuramenti non impegnano e i contratti non valgono se i compagni che stringono il contratto non hanno una base comune di inviolabili costumi diventati riti, alla cui violazione essi vengono assaliti da quella magica paura di distruzione che ha afferrato un tempo la mia piccola Martina sul quinto gradino della nostra scala dell'atrio.

(da K. Lorenz, *Il cosiddetto male*, 1963, trad. it. Adelphi, Milano 1967)

²⁰ Perché qualcosa che si è prodotto nel corso dell'evoluzione culturale dell'umanità risulti vitale e venga ritenuto un valore, occorre che continui a suscitare emozioni e sentimenti in un gruppo sociale, che venga considerato, cioè, parte integrante e fondamento della sua identità.

²¹ La natura profonda e ricca di significati dei riti tramandati non ci esonera dalla necessità di valutare la loro razionalità, o meglio, la loro funzionalità nel rafforzare la coesione del gruppo sociale che li adotta.